



DALL'INVIATO

PALERMO. Macché faida interna. Macché regolamento di conti di basso profilo. Ma quale vendetta trasversale contro i pentiti. Sarebbe troppo riduttivo e minimalista volere spiegare il doppio delitto a San Giuseppe, in termini di botta e risposta mafiose. Che fosse un delitto di altissima qualità lo avevamo detto a caldo. Oggi possiamo aggiungere che chi doveva capire ha capito. Questo qualcuno è proprio Balduccio Di Maggio.

Raccontano di un Balduccio Di Maggio letteralmente impaurito, come mai era successo. Proprio lui che Riina aveva scelto come autista e uomo di fiducia perché chiuso, granitico, imperturbabile. Di lui, Angelo Siano, ha detto: «se lo mettete davanti a una porta, e gli date l'ordine di non fare passare nessuno, state tranquilli che non passerà neanche una foglia».

Balduccio teme di fare la fine di Michele Sindona. Teme la condizione dell'isolamento carcerario. Teme il «caffè di Stato», per esprimerci in maniera sbrigativa. Paure infondate? Lui le affida al suo difensore Ennio Tinaglia, già difensore della vedova Montinaro che - a suo tempo - sollevò un vespaio contro i pentiti. Cerchiamo allora di fare luce in un duplice delitto che sembra partorito da menti diabolichissime più che sconvolte da passioni contingenti o stravolte dall'ira per l'uccisione di un congiunto. Andiamo per gradi. Di Maggio è «Il Problema».

Di Maggio è «Il Problema» per tanti, non solo per i mafiosi di stretta osservanza. Per le cose che sa. Per le cose che ha detto. Soprattutto per tutte quelle che ancora non ha detto e che potrebbe rivelare.

Un investigatore mi ha detto esattamente così: «C'è una sola ragione per cui avrebbero dovuto uccidere due parenti di Di Maggio a sei anni buoni dal suo pentimento?». È vero. Ha ragione.

La collaborazione di Balduccio con lo Stato data dalla vigilia della cattura di Totò Riina, con data ufficiale 15 gennaio 1993. A dire la verità tutti i Di Maggio sono tranquillamente rimasti in paese a rilasciare interviste almeno da cinque anni. Chi voleva vendicarsi «trasversalmente» contro i familiari di Balduccio avrebbe potuto scegliere persino la via maestra: padre, fratello, sorella, eccetera eccetera.

L'investigatore mi ha detto anche: «Guardi che il gruppo Di Maggio, o il clan Di Maggio, come l'avete chiamato voi giornalisti, non esiste più. Si sono tutti accusati fra di loro, non sono usciti dal microcosmo criminale di appartenenza. Sono stati sgominati. E si sono sgominati da soli... Potrebbero essere stati i Brusca? Vogliamo scherzare? Tutti i Brusca vivono, anche loro tranquillamente, a San Giuseppe Jato. C'è una tacita con-

L'agguato mortale ai suoi parenti deciso per timore che parli delle protezioni ricevute e dell'arresto di Brusca

«Hanno ucciso per far tacere Di Maggio» Parla un investigatore: non è una faida Il pentito ora è spaventato: «Mi ammazzeranno come Sindona»

venzione di sopravvivenza che nessuno si sognerebbe di minare. E anche questo è verissimo.

L'investigatore procede nel suo ragionamento. Senza strappi, senza voli pindarici, le stranezze di questo duplice delitto si evidenziano da sole: «Ma è mai possibile che nessuno tocchi la famiglia di Balduccio nel '93, quando motivi non ne sarebbero mancati? Che nessuno gli torce un capello quando torna in Sicilia rompendo il patto con lo Stato? Viene nuovamente arrestato a ottobre. E la «vendetta» sarebbe maturata quattro mesi dopo? Non possiamo crederci. E sappiamo che non è così». Allora?

Allora torna «Il Problema». Qualcuno teme «l'impazzimento» di Balduccio Di Maggio. Dicevamo che Balduccio ha ricevuto il segnale. E anche il suo avvocato, il quale ieri ha aggiunto: «Negli ultimi mesi, dopo l'arresto, la collaborazione di Di Maggio è notevolmente salita di livello».

Dunque, a volere giocare d'incastro, sono questi gli elementi: 1) secondo l'investigatore, né di faida paesana né di vendetta trasversale anti pentiti si tratta; 2) secondo il diretto interessato, Balduccio, tira aria da caffè avvelenato; 3) secondo l'avvocato, Tinaglia, la collocazione temporale corretta del segnale al suo cliente è il dopo-arresto (quello di ottobre), e la causale andrebbe ricercata proprio nel salire di livello della sua collaborazione.

Ora è evidente che se fossimo in presenza di una bega di paese, Di Maggio non la getterebbe in politica - come si dice - avanzando spettri più grandi del reale.

Guarda caso, a chiudere il cerchio, è giunta persino una dichiarazione di Emanuele Brusca, fratello di Giovanni, che si segnala per due aspetti interessantissimi. Dice Emanuele: «Di Maggio ha paura di morire? Non può certo pensare che siamo noi a poterlo uccidere in carcere. Però se io fossi in cella avrei la sua stessa preoccupazione». Una maniera elegante per lasciare intendere al rivale di un tempo che non ha più nulla da temere dalla famiglia Brusca.

Emanuele Brusca osserva anche: «Attenzione a chi strumentalizza e a chi gioca». Qualcuno, lascia intendere Brusca, ha volutamente complicato lo scenario, dando l'impressione che i giocatori siano altri. Insomma è come se i Di Maggio e i Brusca si tirassero fuori dal gioco.

Ascoltiamo ancora l'investigatore: «Negli ultimi cinque anni a San Giuseppe Jato si sono incrociati interessi giganteschi. Di Maggio, per tanti versi, né è stato e né è il simbolo. Non ci meraviglia che il segnale sia destinato proprio a lui. Sappiamo che intendono dirgli: fermati in tempo. Non confessare tutto quello che sai. Sono terrorizzati non tanto per quello che ha detto, quanto per quello che si riserva di dire...».

Balduccio Di Maggio è «Il Problema». È l'uomo che ha consentito la cattura di Totò Riina. Anche i bambini che si occupano di antimafia sanno che quella cattura di Riina ebbe tantissimi copioni nascosti e uno solo ufficiale. Di Maggio «potrebbe» sapere chi e perché sventò il buon Totò Riina. «Potrebbe» conoscere il prezzo del tradimento. Non solo. Di Maggio «potrebbe» sapere che fine ha fatto la cassaforte con i documenti di Riina. E perché il covo del padrino non fu mai perquisito dai carabinieri del Ros.

Balduccio Di Maggio è l'uomo del bacio Andreotti-Riina. E quel «bacio» ha infuocato le aule di giustizia e gli studiosi Rai e Mediaset più di cento incontri con i capimafia, più di cento vassoi d'argento in regalo di nozze, più di cento visite in Sicilia non dichiarate al personale di dogana... Balduccio «potrebbe» sapere altro, oltre il «bacio», sulle complicità di Cosa Nostra.

Non c'è verso di trattare «Il Problema» Di Maggio con le lenti della normalità. Abbiamo dimenticato che era lui il pentito da 500 milioni? E chi glieli aveva dati? Esponenti del Polo e di Forza Italia. Gli stessi che poi sollevarono lo scandalo dei pentiti superpagati. Il Di Maggio che torna a Palermo e a San Giuseppe a delinquere, è o non è lo stesso che prima aveva percepito i 500 milioni? Chi lo protegge? Chi gli offre coperture in questa fase?

È possibile che lo spingano avanti nel tentativo, poi, di mettere Gaselli e la sua Procura di fronte al fatto compiuto del suo arresto?

Se fosse così, chi lo ha affiancato in quei mesi di clandestinità, ha lavorato per la difesa del senatore Andreotti, interessata - comunque - a screditare o, meglio ancora, demolire Di Maggio.

Ieri lo avevamo già scritto, ma oggi sentiamo il bisogno di ripeterlo: c'è sentore di «appartiti» a San Giuseppe Jato. Forse ha proprio ragione Emanuele Brusca: attenzione a chi gioca, attenzione a chi strumentalizza. L'investigatore si limita a rifiutare, con dovizia di argomenti, le scorciatoie interpretative proposte in queste ore. Lo fa a ragion veduta, infastidito da questo diffuso insistere nel gioco al ribasso. La tesi semplice. Il duplice delitto banale. La vendetta paesana. La faida che viene da lontano e andrà lontano. Tutto ovvio, scontato. Basta fare finta di credere che Balduccio Di Maggio, l'uomo di mille misteri, non sia «Il Problema».

Cosa farà ora «Il Problema»? «È quello che ci stiamo chiedendo anche noi», conclude l'investigatore - «per salvarsi la pelle in questa città c'è solo un modo: mettere nero su bianco tutte le proprie verità». Chissà se Balduccio ha già preso carta e calamaio...

Saverio Lodato



Il luogo del delitto e il corpo di una delle vittime

Naccari/Ansa

Il Tribunale della libertà di Caltanissetta accoglie il ricorso della difesa

Scarcerati i killer di Falcone Liberi Ganci e Ferrante

I pentiti sono tornati in libertà il 9 e il 28 novembre scorsi per «l'alto valore della collaborazione offerta e per l'allontanamento da Cosa nostra».



PALERMO. I killer di Falcone sono tornati liberi. I pentiti di mafia Calogero Ganci e Giovanbattista Ferrante sono tornati in libertà rispettivamente il 28 novembre ed il 9 novembre scorsi.

Il provvedimento, per entrambi i collaboratori di giustizia, è stato firmato dai giudici del tribunale della libertà di Caltanissetta. Sia Ganci che Ferrante erano detenuti perché condannati nel primo processo per la strage di Capaci: Ganci a 15 anni di carcere e Ferrante a 17.

Nei primi giorni del mese di ottobre era stata presentata la richiesta di scarcerazione, rigettata dalla Corte di Assise di Caltanissetta.

Il difensore dei due pentiti, l'avvocato Lucia Falzone, aveva proposto appello che è stato accolto dal tribunale della libertà. Sia per Ganci che per Ferrante i giudici hanno motivato il provvedimento per «l'alto valore della collaborazione offerta, e per l'allontanamento da Cosa nostra».

Calogero Ganci, figlio del boss

Il vescovo «Fermate l'odio»

L'arcivescovo di Monreale, Pio Vittorio Vigo, si rivolge direttamente agli «artefici e collaboratori di tanti gravissimi delitti condannati dalla legge di Dio». «Desistete da questa logica di odio e vendetta che abbruttisce sempre più il vostro cuore e la vostra mente. Tutto continua - si distrugge con la violenza: la dignità umana e cristiana, la famiglia, l'avvenire dei figli, l'ordine e la pace sociale. Tutto si guadagna col perdono: la vita individuale, la stima, la pace con Dio e con gli uomini, la vita familiare, la dignità del lavoro, il benessere comune». Il vescovo ha rivolto l'appello dopo la notizia del duplice omicidio di Salvatore e Giuseppe Prestigiacomo, che lo ha reso «preoccupato e amareggiato».

Agrigento Uccide rivale e ferisce un bambino

Un morto e 5 feriti, tra i quali un bambino, è il bilancio di una sparatoria avvenuta ieri prima di mezzogiorno Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento. La vittima è Rosario Amato, 30 anni, da tempo emigrato in Germania, e che si trovava in paese per le festività. L'emigrato è stato assassinato con cinque colpi di pistola calibro 7,65. A sparare sarebbe stato Carmelo Gueli, 33 anni, pregiudicato. L'uomo si è già costituito. I feriti sono Costantino Di Caro, 33 anni, Domenico Cammalleri, 24 anni, Francesco Petrucci, 24 anni e Pino Albanese, 31 anni, i quali si trovano ricoverati in ospedale. Motivo della sparatoria, avvenuta nei pressi del convento delle suore benedettine di Palma di Montechiaro, all'inizio del paese, ci sarebbero motivi passionali. Ma è solo una delle ipotesi che vengono prese in esame dalla polizia. Esclusa è comunque la pista mafiosa. Il movente del delitto potrà essere chiarito a conclusione dell'interrogatorio di Gueli, andato avanti fino a tarda sera nella caserma dei carabinieri di Palma, e condotto dal magistrato di turno della procura di Agrigento.

Anche un bambino di quattro anni è rimasto leggermente ferito dall'auto del killer. Il bambino Giuseppe Albanese, figlio di Pino, uno dei quattro uomini feriti nella sparatoria, si trova ricoverato nell'ospedale di Licata. I medici hanno detto che le sue condizioni non sono gravi. E invece quasi certamente maturato in ambienti criminali l'omicidio avvenuto in provincia di Trapani. Un pregiudicato, Michele Mancuso di 36 anni, è stato ucciso con colpi d'arma da fuoco nelle campagne di Valderice nel trapanese. Il suo corpo è stato trovato intorno alle 7 di ieri dai carabinieri in contrada Fico. I militari erano in perlustrazione della zona in seguito alla denuncia della scomparsa di Mancuso presentata l'altro ieri sera dalla convivente, preoccupata per il mancato rientro dell'uomo nella loro abitazione.

I militari intorno alle 2 avevano trovato la sua automobile, una Ford Escort, abbandonata lungo la strada provinciale Valderice-Lenzi.

L'avvocato Lucia Falzone, difensore di Ganci e Ferrante, commentando la scarcerazione dei propri assistiti sottolinea che i «provvedimenti valorizzano collaborazioni forti estese anche ai rapporti tra mafia e imprenditoria».

L'avvocato ha aggiunto che

«Ganci e Ferrante sono indicati come soggetti che hanno inferto colpi durissimi all'organizzazione criminale dopo aver preso nettamente e definitivamente le distanze da essa».

Top secret l'identità dell'uomo, che una settimana fa è riuscito ad eludere la sorveglianza degli agenti

Giallo a Firenze, scompare un pentito

È scappato dalla finestra della casa al pianterreno dove abitava con moglie e figli. Nessun legame, sembra, con la faida di S. Giuseppe Jato.

Lo Forte: «Cosa Nostra alza la voce»

«Il duplice omicidio di San Giuseppe Jato va letto come la riaffermazione cruenta di una regola di controllo del territorio alla quale nessuno può sottrarsi: l'esplicitazione di un segnale che vale sia per l'organizzazione militare di Cosa Nostra che per l'universo mafioso che ruota attorno». È questo il commento del procuratore aggiunto di Palermo Guido Lo Forte al duplice omicidio dei parenti del pentito Di Maggio.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ama la moglie e i figli. Soprattutto i figli. Per proteggerli dalle vendette della mafia aveva scelto di collaborare con la giustizia, ma da sabato scorso è scomparso nel nulla. Attorno a questo pentito in fuga la cui identità è sconosciuta (picciotto o capodecina?) è stato eretto un muro di silenzio. Stando alle indiscrezioni che circolano in vari ambienti, il collaboratore di giustizia sette giorni fa sarebbe saltato da una finestra del piano terreno dell'appartamento che occupava assieme alla moglie e ai figli.

La sua scomparsa ha allarmato non poco investigatori e inquirenti. Anche se per il momento niente fa pensare ad un «affaire» come quello del pentito con la pistola Balduccio Di Maggio tornato a San Giuseppe Jato per rimpadronire della zona a colpi di fucile e calibro 38, questa fuga rischia comunque di provocare nuove polemiche non solo sul grande esercito dei collaboratori ma anche sui magistrati che sulle loro rivelazioni imbastiscono i

processi, e sugli investigatori che gestiscono «le loro libertà».

Inoltre questa scomparsa viene a cadere proprio in un momento particolare: il duplice omicidio dello zio e del cugino di Balduccio Di Maggio, il primo e unico pentito ad aver mai raccontato del presunto bacio di Giulio Andreotti con Totò Riina. I due, Salvatore Prestigiacomo, 70 anni e suo figlio Giuseppe, 26 anni, sono stati assassinati nelle campagne di Camporeale. Una esecuzione, una terribile vendetta trasversale, un comodo strumento per avvertire chiunque: i nemici giurati, ma anche gli amici «tentennanti».

Del collaboratore di giustizia in fuga da Firenze non si conosce nulla. Né quale sia stato il suo spessore criminale, né se è stato prodigo di particolari con gli investigatori e magistrati sui segreti delle cosche. Certo è che una volta scelta la strada del pentimento, è stato inserito nel programma di protezione assieme alla sua famiglia e portato in Toscana, vicino a Firenze. Inoltre il suo rifugio, attorno alle colline fiorentine, era sorvegliato 24 ore su 24. Perché?

Era stato minacciato, temeva un attentato? Pare di sì, ma non ci sono risposte ufficiali. Comunque fino a sette giorni fa, l'uomo era stato tranquillo e con i figli. Quando si spostava in una qualsiasi ragione veniva preso in consegna da due angeli custodi dei collaboratori.

Tutto è filato liscio per giorni e mesi, fino a sabato scorso, il giorno della grande fuga. Fino a quel giorno è stato tranquillo e con i suoi custodi aveva instaurato un rapporto di fiducia. Ma quando gli angeli custodi si sono dati il cambio e hanno bussato alla porta, il pentito aveva scelto la fuga, tagliato la corda, spezzato il cordone ombelicale che lo legava allo Stato. Come? Il collaboratore, stando alla ricostruzione investigativa, nelle prime ore del mattino, poco prima del cambio della scorta, sarebbe saltato dalla finestra sul retro della casa. Un salto facile facile. Da quel momento nessuno lo ha più visto. Si sono perse le tracce.

È facile ipotizzare che la fuga fosse stata programmata almeno da qualche giorno, con l'aiuto

magari di qualcuno, un complice.

Un amico che lo ha atteso in zona magari con un'auto o una moto per allontanarsi il più velocemente possibile dalla. L'allarme è stato immediato e così le ricerche, ma con esito negativo. E questo avvalorava l'ipotesi che il pentito ha potuto contare su qualche appoggio. La moglie del pentito avrebbe detto di non sapere nulla. La fuga del marito avrebbe colta di sorpresa al suo risveglio. Ma gli investigatori sono scettici della versione fornita dalla donna.

Ma perché il collaboratore è fuggito? Aveva saltato il fosso, era passato nelle file dei pentiti per mettere al sicuro i suoi cari, figli e moglie. Cosa lo ha spinto a rinunciare alla protezione e correre tutti i rischi che una simile decisione comporta? Collaboratore di giustizia in bilico tra mafia e Stato? Per il momento tutte le ipotesi sono valide e fino a quando non sarà rintracciato è difficile rispondere.

Giorgio Sgherri

UN'ITALIA CHE SA, UN'ITALIA CHE VALE

Università, ricerca,
innovazione.
La formazione delle classi dirigenti
e di una nuova etica pubblica

Introduce
Barbara Pollastrini
Partecipa
Luigi Berlinguer
Conclude
Marco Minniti
Coordina
Fabrizio Bracco

Roma, lunedì 12 gennaio 1998, ore 10-18
Residenza di Ripetta, Sala Bernini, via di Ripetta 231



Area Politiche Formative

aurora / Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo di Camera e Senato